



Mano Libera



GIAN ANTONIO STELLA

Editorialista del *Corriere della Sera* e scrittore. Autore del bestseller *La Casta*.

La giustizia lumaca gambizza anche l'economia

«CAUSA CHE PENDE, causa che rende», recita un vecchio proverbio su cui sorridono sospirando gli avvocati stessi. Chi certo non ha voglia di sorriderne è l'avvocato civilista Marino Iannone che sei anni fa (sei anni!) fu gambizzato per strada, nella zona dei Colli Aminei a Napoli, dopo aver portato il figlio a scuola. Individuare i colpevoli non fu difficile. Come spiegò l'Ansa, dopo pochi mesi era già tutto chiaro: «Si tratta dei fratelli Pasquale e Bruno Alvino e di Eduardo Marotta. **Movente dell'agguato il rancore nutrito dai fratelli Alvino nei confronti dell'avvocato, ritenuto responsabile dell'esito negativo di una controversia giudiziaria relativa all'abbattimento di una veranda abusiva.** La veranda era stata fatta costruire dalla madre degli Alvino, controparte del cliente dell'avvocato Iannone». A sparare era stato Pasquale Alvino. «Grazie alle intercettazioni è stata recuperata la pistola adoperata, nascosta dal fratello Bruno e da Eduardo Marotta». Tutto chiaro, tutto facile. Sulla carta.

CI VOLLERO QUATTRO anni, però, per arrivare al verdetto di condanna: otto anni di carcere. Deposizione della sentenza fissata entro 90 giorni. Da allora, però, come hanno raccontato l'altra settimana i quotidiani locali, sono passati uno dopo l'altro 19 mesi. Tanti da costringere la difesa dell'avvocato Iannone a presentare ora un



MAURIZIO MAILE

Nel 2018 il numero dei processi protratti oltre i limiti della ragionevole durata è salito a 968 mila

esposto alla Procura, al presidente del Tribunale, al procuratore generale e al Consiglio dell'Ordine chiedendo «di accertare le cause di tale deprecabile comportamento omissivo da parte della sezione del Tribunale, che già ha arrecato, pur con rischio del decorso dei termini di prescrizione del reato, un gravissimo vulnus alla costituita parte civile». Senza quel deposito, infatti, manca il «passaggio necessario per andare in appello o per rendere esecutiva la sentenza». La protesta, in realtà, arriva nella scia di decine e decine di denunce

contro la «giustizia lumaca» (non solo a causa dei ritardi del deposito delle sentenze, ovvio) che pesa da sola, secondo la Banca d'Italia, 22 miliardi l'anno. Con un esborso enorme, salito ormai a quasi un miliardo di euro, per i risarcimenti imposti dalla cosiddetta legge Pinto per le vittime degli interminabili tormentoni giudiziari. Già un anno fa, stando ai dati ufficiali, i processi protratti per vari motivi oltre i limiti della ragionevole durata (tre anni in primo grado, due in appello, uno in Cassazione) erano saliti a 968.000 dei quali 345 mila nel penale e quasi 623 mila nel civile. Un fardello insopportabile.

Né si può dire che si tratti, soprattutto nel caso delle lentezze nel deposito delle sentenze, peraltro esposte alle sanzioni del Csm, di un problema nuovo. Sono passati undici anni esatti da quando raccontammo sul *Corriere* la storia stupefacente dell'ex presidente della Corte dei Conti calabrese, **Aldo Monfeli, che dopo esser andato in pensione nel 2002 ancora continuava a depositare le vecchie sentenze rimaste ad ammuffire dopo averci riflettuto sette, otto, nove anni...** Di una, avrebbe raccontato, aveva ritrovato l'incartamento solo per un caso fortuito: era finito, chissà come, dietro un calorifero. Il record l'aveva segnato il 21 giugno 2007, depositando tre sentenze del 24 giugno 1998: nove anni prima...